

**IL CASO.**

**Il capo di San Patrignano rinvio a giudizio per il delitto Maranzano**  
Otto anni a Alfio Russo. Assolti gli altri giovani: «Erano costretti a picchiare»



Alfio Russo capo della porcellaia alla Comunità di S. Patrignano

Stignani/Ag

# I giudici accusano Muccioli

## «Deve essere processato per omicidio colposo»

Arriva la sentenza per l'omicidio di Roberto Maranzano e un macigno rovina addosso a Vincenzo Muccioli. Lui viene rinvio a giudizio, perché ha organizzato un reparto violento, e la violenza non è permessa a nessuno, «nemmeno a fin di bene». Alfio Russo è stato dichiarato colpevole di omicidio non volontario, ma preterintenzionale. Otto anni, due scontati. Da ieri notte è a casa. Assolti tutti gli altri. «Erano costretti alla violenza».

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNER MELETTI**

■ RIMINI. Sono le 21 e 40 minuti, quando si apre la bufera su San Patrignano. Il capo della comunità, quel Vincenzo Muccioli noto in Europa e nel mondo come fondatore della «comunità della collina», è rinvio a giudizio. Dovrà rispondere di un'accusa pesante, omicidio colposo. Il perché lo spiega lo stesso giudice, Vincenzo Andreucci. «Questo è stato un processo impegnativo e vissuto», dice con voce emozionata, dopo avere letto la sentenza. «Non c'è mai stata da parte del tribunale un'intenzione di criminalizzazione. Noi volevamo accertare la verità». E subito arriva l'accusa che Muccioli non avrebbe mai voluto sentire. «Anche a scopo di bene - dice il giudice - non si può prescindere dal rispetto

della legge e della dignità delle persone. Non ci può essere tolleranza per atti degenerati, soprattutto se si gestisce una comunità». Per Alfio Russo si aprono le porte del carcere. L'accusa di omicidio volontario viene derubricata in quella di omicidio preterintenzionale. Otto anni di carcere, due sono condonati. Vengono concessi, da subito, gli arresti domiciliari. «Portatelo a casa questa notte stessa», raccomanda il giudice. Gli altri due accusati di omicidio volontario, Giuseppe Lupo ed Ezio Persico, sono assolti. Hanno picchiato, ma erano costretti a farlo. Assolti anche gli altri quattro ragazzi ex ospiti della comunità, accusati del pestaggio. Anche loro erano costretti ad agire in questo modo. Un avvocato della

difesa, Vittorio Virga, esulta. Ma è presto, c'è ancora la sentenza per Muccioli. E in questa catena di assoluzioni, l'accusa a Muccioli appare ancora più pesante. Nella sentenza le parole sembrano pietre. «Ha utilizzato il reparto porcellaia come reparto dove assegnare persone nottose alla disciplina ed alle regole». «Sono stati adottati metodi gravemente coercitivi e violenti, lesivi dell'integrità psicofisica delle persone, della loro libertà e dignità personale». «Muccioli conosceva il regime di vita di quel reparto». «Ha messo una persona violenta ad esercitare attività educativa». C'è un riferimento preciso fra il processo per la crudele morte di Maranzano in porcellaia ed il processo delle catene, quello di dieci anni fa. «C'è una continuità piena - dice il giudice - fra i fatti di oggi e l'ideologia, i metodi, i mezzi ed i fatti descritti ed accertati nella sentenza della Corte di Cassazione del 1990». Allora Muccioli fu assolto per avere agito «in stato di necessità». Oggi viene messo sotto accusa perché «quei metodi dovevano cambiare».

Forse Muccioli si aspettava un rinvio a giudizio, ed anche la sua reazione è durissima. «Di qualcosa a me si deve pur processare», dice. «Si vuole continuare una campagna denigratoria, persecutoria ed intimidatoria. Noi diamo fastidio alla cultura della resa di fronte alla droga, alla cultura della solidarietà intesa come assistenza ai tossici irrecuperabili, da curare e non come ritorno alla dignità ma con i sistemi delle droghe sostitutive». Muccioli non cede. «Posso assicurare che a questa cultura noi continueremo a dare ancor più fastidio di quanto abbiamo fatto finora».

Si riapre dunque, ancora una volta, il destino di San Patrignano. La testimonianza più grave, nel corso dell'ultima giornata, era arrivata dal maresciallo dei carabinieri Mario Inverso, arrivato da Terzigno, paese del napoletano, dove fu trovato - in una discarica - il corpo di Roberto Maranzano. Il 19 maggio 1989 - Roberto Maranzano era stato ammazzato da 14 giorni - il militare si presentò nella comunità. Il corpo del giovane massacrato era avvolto in una coperta di San Patrignano, il maresciallo voleva verificare se davvero Maranzano «era scappato, per tornare alla droga». Che successe in quel giorno? «Noi siamo venuti in comunità - racconta il maresciallo - con uno scopo preciso: verificare la stanza di Maranzano. Ed è questo che io ed un mio collega chiedemmo di fare appena arrivati. Dalle cose che mi hanno chiesto stamattina, ho capito che non mi hanno fatto vedere quella stanza, ma un'altra. Sono stato depistato. Non è vero che io, come sostengono i testimoni della comunità, ho girato per San Patrignano anche da solo. Ero sempre con Muccioli, e con altre persone. In quella che mi hanno indicato come la stanza di Maranzano mi hanno fatto vedere anche il suo amadietto: era vuoto».

# «La nostra paura? Il nostro futuro nella comunità»

Non si parla d'altro, nella grande mensa della comunità. «Ci sono notizie da laggiù?». «Laggiù» è il tribunale di Rimini, dove si aspettano sentenze che peseranno come il piombo, nel futuro della comunità della collina. «Voglio la verità sulla morte di Roberto Maranzano - dice Fabio Cantelli, studente di filosofia, a San Patrignano da più di tre anni - ma il rinvio a giudizio di Muccioli sarebbe "ideologico", non accettabile...».

DAL NOSTRO INVIATO

■ RIMINI. «Quassù c'è attesa, e c'è speranza». Sulla collina della comunità fioriscono i primi alberi, c'è già aria di primavera. Ma tutti pensano a cosa sta succedendo nel tribunale di Rimini, dove il giudice Vincenzo Andreucci sta per emettere la sentenza per la morte di Roberto Maranzano, e quella per rinvio o no a giudizio il capo della comunità, Vincenzo Muccioli. «Noi speriamo di uscire da questa storia - dice Fabio Cantelli, 31 anni, studente di filosofia che lavora nella segreteria della comunità - nel miglior modo possibile. Ci vuole una verità che accerti tutte le responsabilità individuali, se ci sono. Noi siamo stati educati ad avere fiducia nella giustizia, per noi è fondamentale. Noi che abbiamo vissuto nell'emarginazione, possiamo diventare cittadini responsabili solo attraverso la fiducia nelle istituzioni».

«L'accetteremmo, con amarezza. Ci sarebbe anche il sospetto - in me ed i tutti noi - che si voglia trasformare questa vicenda giudiziaria in un processo ideologico. Tutta la realtà di San Patrignano - con i ragazzi salvati dalla droga e restituiti alla dignità - sarebbe accomunata a quell'epi-odio, alla morte tragica di Roberto Maranzano. Ci sarebbe un attacco in qualche misura irrimediabile alla figura di Muccioli ed a tutto ciò che San Patrignano ha fatto in questi anni».

**Situazione oscura**

I ragazzi fanno crocchio nel piazzale della mensa. «L'omicidio di Maranzano - dice Fabio Cantelli - è un fatto deleterio, è un delitto che va punito. Vogliamo che ci sia giustizia. La situazione è ancora oscura, ci sono contraddizioni fra i testimoni, le dinamiche sono confuse. Noi speriamo che i giudici possano capire chi ha maggiori o minori responsabilità. Io sono un ex tossico, posso darvi una spiegazione di quanto successe quella mattina. Certe dinamiche le ho vissute per anni. In quel gruppo, per un certo periodo, ci sono state dinamiche della devianza basate sulla sopraffazione e sull'egoismo, e non sulla solidarietà e sul rispetto».

**La politica sulla droga**

«Questo sospetto - dice - è avallato da un'altra vicenda. Contemporaneamente all'iter processuale per il delitto Maranzano, c'è stato un radicale cambiamento di rotta nella politica sulla droga. Lo Stato ha reso molto più difficile il lavoro delle comunità terapeutiche. Da un lato ha ripristinato la terapia farmacologica, con grande distribuzione di quel metadone che demotiva i ragazzi a smettere con la droga. Dall'altro lato lo Stato si inserisce nella gestione delle comunità, con ingerenze pesanti e con condizioni di gestione che in comunità senza autogestione economica - quelle diverse dalla nostra - diventano condizioni capestro che significano la fine della comunità stessa. Il volontariato non ha mai detto no ai controlli, ma non vuole che il controllo diventi soffocamento».

Nell'aula del palazzo di giustizia non si è parlato però di un fatto isolato. Testimoni ed imputati hanno raccontato di avere preso tante botte e di avere date tante. Che effetto vi hanno fatto queste cronache dal tribunale? «Questi fatti ci hanno stupito e sconvolto. Sono in piena contraddizione con la realtà di San Patrignano, che non ha mai avuto comportamenti violenti. Vincenzo stesso censurava sempre situazioni di tensione che potessero sfociare in rissa. Quella che arriva dal tribunale è una cronaca che ci ha fatto male».

«Perché le pagine di pubblicità a pagamento sui giornali? Perché i cortei sotto il tribunale? «Le pagine hanno voluto riempire lo scollamento esistente fra informazione ed opinione pubblica. E' un distacco che cambia le carte in tavola. 40.000 persone hanno voluto, con le loro firme, fare sapere che la realtà di San Patrignano è comunque preziosa e va salvata. Le manifestazioni? Sono state molto civili. La gente è andata in piazza non per una protesta ma per il bisogno di testimoniare. Credo che i giudici lo abbiano capito».

Il Mfd: «I tribunali devono creare uffici di consulenza per i cittadini»

# Medici negligenti, esami negati

## Centinaia le vittime della malasana

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Infarti scambiati per indigestioni, tumori non riconosciuti, fratture trattate come semplici contusioni: è vasto e impressionante il quadro della malasana italiana, un susseguirsi di errori, imperizie, negligenze, confusioni che hanno un denominatore comune: la morte o comunque gravissimi danni fisici e psicologici in decine e decine di casi. Dietro ognuno dei quali, va sempre ricordato, c'è - o purtroppo, molte volte, c'era - una persona, un essere umano che a causa di quegli errori ha subito sofferenze tanto dure quanto crudelmente inutili. Qualche esempio? La donna cui i medici del S. Annunziata di Bari hanno diagnosticato un'emorragia gastrica da farmaci e poi una cefalea da artrosi cervicale, mentre era stata colpita da un'emorragia

cerebrale che l'ha uccisa. La ragazzina romana di 11 anni cui i sanitari del Bambin Gesù non hanno riconosciuto un osteoblastoma cervicale, e che sei mesi dopo ha dovuto essere sottoposta a un intervento d'urgenza. E ancora, il paziente curato a Taranto per una bronchite cronica e ucciso da un tumore al polmone; o quello che, rivoltosi all'ospedale Maggiore di Novara, non è stato sottoposto a elettrocardiogramma ed è morto d'infarto, così come d'infarto sono morte due persone, a Bari e a Roma, dopo frettolose visite da parte dei loro medici di famiglia che avevano prescritto loro cure per l'indigestione e riposo.

Tutte vicende segnalate dal Movimento federativo democratico, che attraverso i «sensori» sparsi in tutta Italia del Tribunale dei diritti

del malato e del Saig - il Servizio di assistenza e informazione giuridica - le raccoglie e le fa proprie, indirizzando e aiutando poi i cittadini che gli si rivolgono per ottenere giustizia. Un quadro tanto più impressionante quello tratteggiato dal Mfd - che l'ha presentato ieri in occasione dell'incontro nazionale «Per la tutela dei cittadini: informazioni preliminari, assistenza e difesa professionale» - perché si tratta solo di un assaggio dei 750 casi esaminati in tre anni dal Saig, che ha attivato 50 procedure penali e civili e 50 amministrative. Un lavoro, quello del Saig, che si avvale di una struttura centrale in cui operano dieci avvocati, sette medici legali e cinque specialisti, e di una serie di sedi regionali (a Roma, Milano, Torino, Pescara, Cosenza, Perugia, Bologna e Cagliari) in cui lavorano 164 avvocati, una trentina di medici legali più una cinquantina

Il velivolo doveva rientrare a Rieti ieri sera

# Disperso aereo in Abruzzo con tre persone a bordo

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AQUILA. Un aereo decollato da Rieti con tre persone a bordo, dopo aver toccato l'aeroporto dell'Aquila ed essere ripartito per un volo turistico sui monti della Laga e del Gran Sasso intorno alle 11 e venti minuti di ieri mattina, non è rientrato a Rieti. Sono scattati i servizi di soccorso e sono in corso ricerche che, fino a ieri sera tardi, non hanno dato alcun esito in territorio abruzzese. L'aereo, hanno spiegato i funzionari dell'aeroporto dell'Aquila, è un Tb9 da turismo, a quattro posti.

A bordo si trovano tre giovani reatini, dei quali però non è stata resa nota la identità. All'aeroporto dell'Aquila il velivolo ha effettuato, come previsto, un atterraggio alle 11 e venti minuti, per decollare quasi immediatamente, diretto a Campotosto, una località lacustre a 1400 metri di altezza tra Gran Sasso e monti della Laga, circa 45 chilometri da l'Aquila.

Appena dopo il decollo da l'Aquila, il velivolo ha interrotto il contatto radio, per cui si ritiene che possa essere accaduto qualcosa poco dopo le 11,20. Il piano di volo era il seguente: decollo da Rieti, «touch and go» a l'Aquila-Preturo, quindi Campotosto, Terni, e ritorno a Rieti. Il rientro era previsto prima di notte. Ma è sceso il buio senza che il velivolo sia tornato. È stata allertata anche la base di Ciampino, nel Lazio, da dove è partito un elicottero di soccorso. Le ricerche effettuate fino al tramonto hanno guardato tutte le zone di sorvolo previste dal piano, che potrebbe però non essere stato rispettato, vista la splendida giornata di sole con cielo sereno. Ricerche dell'aereo sono state compiute, senza esito, nel pomeriggio anche da due velivoli decollati dall'aeroporto di Preturo, alla periferia del capoluogo abruzzese, e che hanno seguito la rotta prevista dal piano di volo del Chessa. Alla guida dell'aereo disperso vi sarebbe, secondo quanto si è appreso, un sottufficiale dell'Aeronautica in possesso di un brevetto civile, con a bordo un ragazzo ed una ragazza. Il servizio di Protezione civile della prefettura dell'Aquila ha allertato le squadre di soccorso che si muoveranno alle prime luci dell'alba.